

Carmelo Carvello

LE VIRTU' TEOLOGALI
PER VIVERE IN DIO

Delia - 2012

INTRODUZIONE

In quel tempo Gesù, andò nella regione di Tiro. Entrato in una casa, non voleva che alcuno lo sapesse, ma non poté restare nascosto. Una donna, la cui figlioletta era posseduta da uno spirito impuro, appena seppe di lui, andò e si gettò ai suoi piedi. Questa donna era di lingua greca e di origine siro-fenicia. Ella lo supplicava di scacciare il demonio da sua figlia. Ed egli le rispondeva: «Lascia prima che si sazino i figli, perché non è bene prendere il pane dei figli e gettarlo ai cagnolini». Ma lei gli replicò: «Signore, anche i cagnolini sotto la tavola mangiano le briciole dei figli». Allora le disse: «Per questa tua parola, va': il demonio è uscito da tua figlia». Tornata a casa sua, trovò la bambina coricata sul letto e il demonio se n'era andato (Mc 7, 24-30).

È da questa bellissima e significativa pagina del Vangelo che abbiamo tratto una parolina (“**briciole**”) per avviare una nuova collana della nostra Parrocchia S. Maria di Loreto. “Signore, anche i cagnolini sotto la tavola mangiano le **briciole** dei figli” (v. 28). Con questa affermazione, intrisa di profonda umiltà, la donna cananea dichiara che per salvare l’uomo è sufficiente la potenza presente negli “scarti”, negli “avanzi” della missione di Gesù sulla terra.

Le “briciole” che offriamo ai nostri lettori vogliono essere, come desiderava quella donna “pagana”, l’amore che permette di entrare nel messaggio di Cristo in maniera assai semplice. Dunque non un linguaggio specificamente teologica per gli “addetti ai lavori”, ma un tono quasi dimesso ed elementare che tutti possono gradire e soprattutto comprendere.

La fede della donna cananea viene altamente lodata da Gesù e così diventa un modello dell’accoglienza del Vangelo, un modello per tutti. È questa la finalità della collana

“Briciole”: suscitare in ogni lettore il desiderio di accogliere l’insegnamento di Gesù con fede viva, speranza certa, carità operosa.

Non per nulla il primo volumetto di “Briciole” si apre con una riflessione semplice e avvincente di don Carmelo Carvello sulle tre virtù teologali. Si tratta di sei capitoletti che certo si leggono “di un fiato”, ma che invito a masticare lentamente per gustare la bellezza di un cibo spirituale, adatto a tutti, soprattutto a coloro che desiderano “vivere in Dio”.

Giusy Palumbo

LA FEDE

Che cosa è la fede?

E' la prima delle tre virtù teologali. Le virtù teologali si chiamano così perché hanno per oggetto Dio, cioè hanno come riferimento Dio; sono le virtù che ci mettono in rapporto immediato con Dio.

La fede è dono!

La fede, dice Paolo VI, uno dei più grandi papi che abbiamo avuto nel secolo scorso, è innanzitutto un dono di Dio. Prima ancora di essere una conquista dell'uomo, la fede è dono. Gesù dice a Pietro: "Non la carne te l'hanno rivelato, ma il Padre mio che sta nei cieli" (Mt 16,17). La fede è un dono che viene dall'Alto.

La fede è sempre una risposta, mai una conquista; non esiste un percorso che possiamo fare per raggiungere Dio, per avere la fede. Quante volte sentiamo parlare di "cammino di fede". E' un'espressione giusta che, però, può nascondere un sottile pericolo: pensare che camminando si raggiunge una meta e quindi poter affermare di credere, di possedere la fede perché si è fatto un lungo cammino. Non è così! La fede è radicalmente un dono e come dono va chiesto e accolto, non conquistato o preteso.

La fede ha come oggetto, ma anche come soggetto Dio. Se Dio dà la fede, allora ogni piccolo barlume, ogni piccolo spiraglio di fede è dono di fede.

E' bene per noi ricordare ciò che ha definito il Concilio di Orange nel 539. Anche un *pius credulitatis affectus* è dono di Dio. Il più piccolo slancio di fede viene da Dio. Non è una capacità che possiedo io, per cui mi impegno, rifletto, mi interrogo, approfondisco e alla fine posso affermare di avere

la fede. Posso arrivare a poter dire che Dio esiste, ma questa non è ancora una fede pienamente cristiana.

Se fosse così basterebbe andare un mese nel deserto, come fece un filosofo del secolo passato, il quale si ritirò nella solitudine estrema, nel silenzio sconfinato, per ascoltare, per percepire questa voce di Dio. Poi tornò in città e disse: "Non ho incontrato nessuno... Dio non esiste! Sì, io ho provato, ho riflettuto, ho studiato, ho cercato nel raccoglimento silenzioso, ma non ho trovato, non ho incontrato nessuno, dunque Dio non c'è". Questo è lo sforzo titanico dell'uomo che vuole conoscere, sapere, ragionare e quindi raggiungere un obiettivo: Dio. Non è questa la fede. La fede è un dono di Dio.

L'autore della lettera agli Ebrei afferma: "Senza la fede è impossibile piacere a Dio" (Eb 11,6).

Una fede "diabolica"!

E allora noi siamo uomini e donne di fede? Che senso ha dire: io credo?

La fede non è dire innanzitutto: "Io credo nell'esistenza di Dio". Questa è una fede "piccola", è una fede non sufficiente per essere santi, per andare in Paradiso. Contentarsi di credere soltanto all'esistenza di Dio significa credere in maniera "diabolica". Anche san Giacomo nella sua Lettera lo afferma: "Tu credi che c'è un Dio solo? Fai bene; ma anche i demoni lo credono" (2,19).

Il diavolo crede all'esistenza di Dio più di tutti noi, perché egli non ha mai avuto dubbi a proposito; quindi non è questa la fede vera, profonda, quella che ci salva.

Allora di quale fede abbiamo bisogno? La fede nella dottrina cristiana, la fede nella Bibbia, la fede negli insegnamenti della Chiesa? C'è bisogno anche di questo tipo

di fede, però non è questa la fede che salva. Fare la professione di fede ogni domenica a Messa, credere nei dogmi, nella dottrina cristiana che abbiamo appreso nel catechismo, non è ancora una fede radicalmente necessaria per la salvezza. Questo tipo di fede la possiede più di me e più di te, il diavolo.

Contentarsi di credere nella dottrina della Chiesa è avere una fede "diabolica"! Si può conoscere tutta la dottrina della Chiesa, eppure vivere e continuare a vivere come se Dio non ci fosse. Possiamo ricordare e ripetere a memoria tutte le formule apprese da ragazzi nelle lezioni di catechismo. Molti affermano di credere nell'esistenza di Dio e conoscono anche bene la dottrina della Chiesa, eppure vivono in dissonanza totale con l'insegnamento della Chiesa e del Vangelo.

Credi che Dio esiste? Ci crede anche il diavolo! Credi nella dottrina della Chiesa? Ci crede anche il diavolo! Ma allora quale è la fede che salva, la vera fede, quella che piace a Dio.

La fede salva? Sì, ma quella vera!

La fede che salva è far vibrare e realizzare nella nostra vita tre verbi: fidarsi di Dio, affidarsi a Dio, confidare in Dio! Questa è la fede che piace a Dio.

Se si vivono veramente e in profondità questi tre verbi allora siamo uomini e donne di fede. Più che credere che Dio esiste (certo ci crediamo!), più che credere nella dottrina della Chiesa (certo ci crediamo!), la fede che ci salva, quella vera, quella propria dell'autentico cristiano è poter affermare con le parole e con la vita di ogni giorno: io mi fido di Dio, io mi affido a Dio, io confido in Dio. Questa è la fede che il diavolo non può avere, perché egli non si fida di Dio, non si affida a Dio, non confida in Dio.

Che significa allora avere questa fede?

Significa realizzare un rapporto, entrare in una relazione viva con Lui. La fede ci fa superare i limiti e i condizionamenti che esistono per incontrare Lui, per amore di Lui. Nonostante tutto, nonostante la croce, la sofferenza, il dolore, la morte io mi fido di Lui, mi affido a Lui, confido in Lui.

Crederci così significa entrare nella vita di un Dio che non sta beato in cielo e guarda noi povere creature condannati a vivere in questa valle di lacrime. No, non è così! Egli è il Dio con me, ed io mi fido di Lui, mi affido a Lui, confido in Lui e ciò lo dico non solo con le labbra, ma con le ginocchia, con il cuore, con i pensieri, con tutta la mia esistenza.

Questa è la fede che conta, fondamentale e radicale, perché prende, afferra, catalizza tutta la mia vita di cristiano. Senza questa fede noi siamo dei cristiani con la sola tinteggiatura esterna, non fin nel midollo delle ossa. La fede è quindi una realtà che invade, che assorbe tutto il mio essere, che circola nel mio sangue, dando vigore a tutte le azioni della mia giornata. Come il sangue che circola nelle mie vene e irroro tutto il mio corpo, così la fede irroro tutta la mia esistenza. Avere fede è realizzare quello che Gesù ha vissuto sulla croce quando si è totalmente abbandonato nelle braccia del Padre: "Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito" (Lc 23,46). Crederci è avere come Gesù una fiducia piena e assoluta in Dio Padre. E' dire a Dio con la bocca e nella vita di ogni giorno: "Tu sei la mia unica certezza!". Fiducia, confidenza, affidamento: ecco cos'è la fede.

La fede è allora più di un semplice assentire con l'intelligenza, non è la pura conoscenza dei dogmi e delle verità che la Chiesa ci insegna a credere. La fede non impegna solo la facoltà dell'intelletto, perché se così fosse allora chi ha studiato teologia più degli altri avrebbe più fede di chi invece

non ha avuto possibilità di studiarla. La fede non è mai il risultato di tanti anni di studio. Non esiste nessuna laurea che conferisce la fede.

La fede allora non nasce innanzitutto dall'insegnamento e dall'apprendimento, ma dalla fiducia in Lui, dall'affidamento a Lui, dalla confidenza con Lui.

Hai gli occhi della fede?

La fede è un dono di Dio ed è una risposta dell'uomo. Dio ti chiama e tu rispondi, evidentemente, non solo con la bocca, come quando durante la celebrazione eucaristica domenicale si dice: Credo in un solo Dio... Si tratta in realtà di una risposta vitale, che interessa cioè ogni piccola e grande scelta della mia vita.

Posso e devo essere allora un testimone, un annunciatore, un esempio di fede, proprio a partire da questa fiducia, da questo affidamento, da questa confidenza in Lui. E' questa la fede che mi permette di leggere gli avvenimenti, le situazioni, i fatti più o meno dolorosi della mia vita, a partire solo e sempre da Dio. Chi è uomo di fede, chi è donna di fede dinanzi a qualsiasi avvenimento legge, valuta e agisce a partire dalla fede-fiducia, fede-affidamento, fede-confidenza. La fede allora mi dà occhi nuovi, mi dà uno sguardo nuovo. Ogni dolore mi rimanda allora a Dio che ha sofferto, a Dio che è rimasto solo sulla croce, che è morto per me.

La fede è uno sguardo divino, perché mi dona la capacità di valutare la mia esistenza con un'ottica diversa rispetto a quella umana; la logica della fede mi fa vedere diversamente le cose, gli avvenimenti, le persone. Per questo motivo, i santi Padri della Chiesa antica affermavano continuamente che era necessario avere gli occhi della fede.

E quali sono gli occhi della fede? Sono gli occhi del cuore.

Bisogna aprire sempre gli occhi del cuore, perché se sono aperti solo gli occhi del corpo, questi mi permettono di vedere le cose soltanto alla superficie. Gli occhi della fede invece mi fanno vedere in profondità, mi fanno cogliere l'essenziale; mi permettono di fare un salto, un balzo in avanti rispetto a ciò che appare, un balzo oltre, che mi fa cogliere la Sua Presenza.

Nella Messa il sacerdote innalza l'ostia: gli occhi del corpo mi fanno dire che è un pezzo di pane rotondo e bianco, gli occhi della fede mi fanno dire che è presente Lui, il Signore. Lungo la strada incontro un povero: gli occhi del corpo mi fanno dire che è un miserabile, uno straccione, gli occhi della fede mi fanno dire che è presente Lui, il Signore. Vedo un prete che sta al confessionale: gli occhi del corpo mi fanno dire che è un uomo con il colletto e il camice bianco, gli occhi della fede mi fanno andare oltre: è il Signore che mi perdona.

Che cos'è allora la fede? E' un dono che dobbiamo chiedere, che non si possiede una volta per sempre, perché se così fosse basterebbe conoscere il catechismo, sapere le verità di fede. E' ciò che succede oggi, purtroppo, a tanti ragazzi e ragazze dopo aver fatto la prima comunione e aver ricevuto la cresima... Scompaiono! Non frequentano più la chiesa, quasi a voler dire che il dovere dell'apprendimento della fede è stato pienamente adempiuto. Ci si rivede allora per il matrimonio e... per il funerale!

Chiediamo il dono della fede per noi, per quanti l'hanno smarrito e per quanti con fatica lo stanno cercando, perché la fede è la realtà più grande, il tesoro più bello della vita.

Ci interroghiamo:

- A che punto è la mia fede in Dio?

- Mi fido veramente di Lui, mi affido totalmente a Lui, confido esclusivamente in Lui?
- Quando prego, ringrazio il Signore per avermi fatto il dono della fede?
- Credo profondamente nei segni che mi assicurano che Egli è presente e che mi permettono di incontrarlo realmente (il pane eucaristico, il povero, il sacerdote...)?

I PECCATI CONTRO LA FEDE

Sono tanti i peccati contro la fede. Ci soffermiamo a riflettere su quelli che gli autori di spiritualità ritengono più gravi. Sono la paura e la tristezza.

La paura

La paura è un grave, gravissimo peccato contro la fede. Dobbiamo però intendere bene qual è il significato del termine "paura".

Quando si parla di paura nel Vangelo se ne parla proprio in riferimento alla fede. Un giorno Gesù si trovava con gli apostoli sulla barca e Lui era stanco, si era addormentato. Il mare era agitato, poi cominciò a piovere; il mare si fece più grosso. Gli apostoli si davano da fare a orientare la barca verso la spiaggia, ma non ci riuscivano. Comincia ad entrare acqua nella barca, il vento la fa piegare da una parte e dall'altra, con il pericolo di affondare e Gesù, sereno, continua a dormire. Gli apostoli allora gridando, come catturati, afferrati dalla paura rimproverano Gesù: Svegliati, non ti importa che noi moriamo? Quasi a dire: Tu stai dormendo tranquillo e pacifico e noi rischiamo la vita. E Gesù si sveglia e rimprovera i discepoli dicendo: "Perché avete paura, uomini di poca fede?" (Mt 8, 23-27).

In altri termini, Gesù dice: "Forse io non sono con voi? Credete sul serio che io sono con voi? Ma non perché sono adagiato, addormentato in un angolo della barca, ma perché io, Gesù, "ci sono", rimango sempre con voi e quindi niente e nessuno può a tal punto preoccuparvi e atterrirvi da essere presi dalla paura".

Qualche mese dopo, narra ancora il Vangelo, Gesù è rimasto sulla spiaggia per congedare la folla che era stata

sfamata con la moltiplicazione dei pani. I discepoli sono saliti sulla barca e navigano per andare all'altra sponda del lago. Gesù sale sul monte, solo, a pregare, poi decide di andare da loro, camminando sul lago, perché la barca è un po' lontana ed è agitata dalle onde, a causa del vento forte che soffia contrario. È notte, solo la luce della luna rischiarava le tenebre e i discepoli vedono camminare qualcuno sul lago, ma non riconoscono che è Gesù. Turbati, pensano si tratti di un fantasma e "si misero a gridare dalla paura". Ma subito Gesù parlò loro: "Coraggio, sono io, non abbiate paura". Pietro allora gli disse: "Signore, se sei tu, comanda che io venga da te sulle acque". Ed egli disse: "Vieni!". Pietro, scendendo dalla barca, si mise a camminare sulle acque e andò verso Gesù. Ma per la violenza del vento, s'impaurì e, cominciando ad affondare, gridò: "Signore, salvami!". E subito Gesù stese la mano, lo afferrò e gli disse: "Uomo di poca fede, perché hai dubitato?" (Mt 14, 22-33).

Anche in questo caso, Gesù fa notare la pochezza di fede che porta alla paura, al dubbio. In altri termini, a Pietro dice: "Non sto camminando con te sulle acque? Ti avrei forse lasciato morire? Non sono io la tua forza? Perché allora stai dubitando? Perché stai mancando di fede?".

Si tratta, dunque, non tanto di una paura istintiva, ma di una paura esistenziale. È una paura radicale, che tocca l'intimo, il cuore, le fibre più profonde dell'essere. È una paura in riferimento al rapporto con Dio, che diventa mancanza di fede perché porta a dubitare che Egli, il Signore, sia più forte di tutto e di tutti.

La paura nella vita cristiana è dubitare della vicinanza di Dio, della Sua assistenza, del Suo aiuto. E come se l'anima dicesse: "Io non mi fido di Lui, non mi affido a Lui, non confido in Lui".

La tristezza

Un altro peccato contro la fede è la tristezza. Nell'ultima cena Gesù esorta i suoi discepoli, dicendo: "Non siate tristi. Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me" (Gv 14,1). Gesù collega la tristezza con la fede. E più avanti Gesù aggiunge: "Non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore" (Gv 14,27). Il cuore dei discepoli si era lasciato prendere dalla tristezza, dal dubbio. La loro non era ancora una fede pasquale cioè fondata sulla Presenza del Risorto in mezzo a loro. Siamo invece alla vigilia della passione e della morte e Gesù li prepara con dolcezza, ma anche con estrema chiarezza, perciò, comprendendo il loro smarrimento, dice: "Perché vi ho detto queste cose, la tristezza ha riempito il vostro cuore" (Gv 16,6).

Dopo la sua resurrezione, Gesù appare ai suoi discepoli ed essi, si legge nel Vangelo, "gioirono al vedere il Signore" (Gv 20,20). Prima erano nella tristezza, nella più cupa e profonda tristezza. Essi avevano pensato e creduto in Lui, che Egli fosse veramente il Messia, il Salvatore. La Sua morte invece aveva come spazzato via ogni certezza, era crollata la fede. Con la morte di Gesù era morta anche la loro fede. Non restava altro che la delusione per aver creduto invano... in Lui, morto così miseramente, sulla croce, con un supplizio indecente, vergognoso e scandaloso! Ecco la tristezza radicale, terribile, che ormai prende tutta la vita dei suoi seguaci. E questa tristezza traspare immediatamente anche dal loro volto. Leggiamo nel vangelo la vicenda dei due discepoli di Emmaus (Lc 24,13-35). Gesù risorto si accosta e cammina con loro. "Ma i loro occhi erano incapaci di riconoscerlo. Ed egli disse loro: "Che sono questi discorsi che state facendo fra voi durante il cammino?". Si fermarono, col volto triste" (Lc 24,17).

La tristezza nei discepoli di Cristo scaturisce dalla mancanza di fede, di una fede che è fiducia, che è confidenza, che è affidamento. Come allora ai discepoli del Vangelo, così anche oggi nei cristiani, in te. La tristezza è la più terribile antitestimonianza della propria fede cristiana. Per questo motivo, Nietzsche, un filosofo ateo, affermava con rabbia e violenza: "Come faccio a credere a questi annunciatori di Cristo che mi presentano il Vangelo con un volto triste, angosciato, depresso. Non posso e non voglio credere, perché il loro volto triste mi dice non c'è niente oltre la morte, che Dio non esiste!".

La testimonianza della gioia è fondamentalmente testimonianza di fede. Se credo fermamente e profondamente in Dio, allora da tutti i pori del mio volto si sprigiona la gioia, la Sua, quella, dice Gesù, che "nessuno vi potrà mai togliere" (Gv 16,23). E' la gioia della mia fede, è la certezza della Sua Presenza. E' la consapevolezza radicale, che tocca, afferra le radici della mia vita quotidiana, la consapevolezza fondata sulle parole di Gesù: "Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena" (Gv 15,11).

In tal senso, la tristezza non va confusa con il dolore, con la sofferenza, con la mortificazione. Posso essere nel dolore, ma rimanere nella gioia, quella che colma, ricolma, riempie il mio cuore. Posso piangere e trovarmi ad sperimentare il dolore, ad esempio, per un lutto, per la perdita di una persona cara, ma come cristiano e credente non posso e non devo rattristarmi smarrendo il senso di tutto, smarrendo la gioia, che è la Sua Presenza nel mio cuore.

Ciò evidentemente non è assurdo. E' assurdo soltanto per chi confonde la gioia con il divertimento, con l'allegria. La gioia per il vero credente non è qualcosa, è Qualcuno; non è uno stato d'animo, ma una Presenza, quella di Gesù Risorto che è rimasto con noi, sempre!

Se Lui è con me e la Sua Presenza invade la mia esistenza, allora non posso mai più essere triste, perché l'unica, la sola tristezza possibile è "la mancanza di Dio". Anche la scomparsa di un tuo amico, di un tuo familiare causa certo dolore, come Gesù per l'amico Lazzaro, ma non tristezza, perché in te c'è la certezza che tutti ritrovi presenti nel cuore di Dio.

La tristezza si dilegua dalla mia vita, perché io scopro la gioia non come qualcosa di passeggero, ma come una realtà duratura. Per me la gioia è la Presenza del Signore, che abita le mie giornate, che sostiene il mio dolore e i miei fallimenti. La mia gioia è vivere con una fiducia sconfinata in Dio, nonostante tutto e tutti, nonostante le prove e le amarezze, le ingiustizie e le sofferenze. E' la fede in Lui che riempie tutto il mio essere di gioia vera e incrollabile.

Ci interroghiamo:

- Qualche volta mi lascio prendere dalla paura?
- Sono testimone della gioia nella mia vita? Oppure sono portato a stare "giù", sfiduciato, avvilito, sempre a lamentarmi, a raccontare tutte le mie delusioni, i miei malanni, come una persona che si sente sola, senza Dio?
- Vivo la Sua Presenza, nella Sua Presenza, alla Sua Presenza?
- Esprimo, a partire dal mio volto, la serenità e la gioia, perché nonostante tutto Lui è presente nella mia vita?

LA SPERANZA

La speranza cristiana è una virtù teologale che non va confusa con la speranza umana. Le virtù teologali sono le virtù essenziali, fondamentali per chi voglia vivere veramente da cristiano. La seconda virtù teologale è la speranza.

Il desiderio di Dio

Che cos'è la speranza?

I maestri di spiritualità dicono che per parlare della speranza è necessario mettere insieme due realtà: il desiderio dell'uomo e la promessa di Dio.

La speranza nasce innanzitutto dal desiderio dell'uomo. La definizione più bella che San Tommaso nella Summa Teologica ci ha dato dell'uomo è questa: "Homo est desiderium naturale videndi Deum". L'uomo è desiderio naturale di vedere Dio. In se stesso, ogni l'uomo è desiderio vivente dell'Assoluto, anche se si tratta di un Dio che non si conosce, di un Dio sconosciuto, distante, lontano, inaccessibile.

L'uomo è di per sé desiderio di ascendere, di andare oltre. Anche nell'ateo c'è il desiderio di una vita più grande, più bella, e, perché no!, di una vita che va oltre la morte. L'uomo è desiderio.

Come san Tommaso d'Aquino, un altro grande santo, San Giovanni della Croce, nella suo libro "Salita del monte Carmelo", descrive l'asceta, la ricerca, il desiderio dell'uomo che anela e intraprende il cammino per salire in alto, verso la montagna e lì poter incontrare Dio. In particolare, San Giovanni della Croce parlando della speranza dice: "O speranza quanto sei grande! L'uomo quanto più spera, tanto più ottiene".

Speranza umana o speranza cristiana?

La speranza cristiana non va confusa con la speranza umana. La speranza umana ha la caratteristica della possibilità, della probabilità. Ad esempio, una mamma può sperare che il figlio sia promosso, ma ciò è soltanto probabile, non è sicuro. Un padre può sperare che la figlia trovi un posto di lavoro; ciò è possibile, ma non è certo. La loro è semplicemente una speranza umana, che si esprime in un desiderio, il quale, per quanto buono, rimane sospeso e attende una realizzazione, ma, di per sé, senza una vera certezza, una fondata sicurezza.

Rispetto a quella umana, la speranza cristiana ha la caratteristica della certezza. Sperare in Dio significa poter affermare: "Sono certo delle promesse di Dio, perché Lui non mi abbandona e non mi può abbandonare".

La promessa di Gesù ai suoi discepoli è inequivocabile: "Io sono con voi sempre fino alla fine del mondo" (Mt 28,20). Sta qui, in questa Sua Presenza, il fondamento della speranza cristiana, perché per quanto grande e buono, il desiderio dell'uomo senza Dio, o che, peggio, esclude Dio, finisce nella disperazione.

L'uomo può sperare all'infinito, ma se non interviene Dio a trasformare il desiderio dell'uomo nella certezza di raggiungere Lui, l'anelito dell'uomo rimane inutile e fallimentare. Fintanto che Dio non scende fino all'uomo e eleva il desiderio in speranza, lo sforzo dell'uomo, per quanto titanico e sconfinato, culmina alla fin fine nella disperazione, perché Dio è oltre ogni sforzo, ogni brama dell'uomo.

L'Inferno è pieno di anime "buone"!

Può accadere anche a noi cristiani di lasciar indebolire questo desiderio, a tal punto da cadere e scadere in una vita

piatta, amorfa, insignificante.

Potremmo diventare delle anime buone che si contentano di quello che si fa, senza più aspirare e tendere ad una vita più intensa, più donata, più compromessa per Dio e per i fratelli che hanno bisogno. E' una forma di buonismo per cui ritiene di aver fatto tutto quando si è fatto qualcosa, che trova soddisfazione nell'aver compiuto il proprio dovere solo perché non si è fatto nulla di male e ci si conforma comodamente al principio: "Vivi e lascia vivere". Poi, magari a Natale o in qualche altra circostanza, si fa un'elemosina che mette a tacere la propria coscienza e si pensa di essere buoni, o comunque non cattivi e malvagi come la maggior parte della gente.

L'inferno è pieno di anime "buone", il Paradiso, invece, è pieno di anime peccatrici. Solo i peccatori vanno in Paradiso; le anime "buone" vanno certamente all'Inferno!

Tante anime buone, che sono, in fondo, buone a nulla, si contentano di quello che possono fare, vivono senza desiderio, senza slancio, senza quella santa inquietudine di cui parla sant' Agostino.

E se non hai le ali?

La speranza è il cammino del cristiano che anela come una cerva di dissetarsi di Dio, che brucia come una fiamma per Dio, che corre come un atleta verso Dio, che vola come un'aquila nel cielo di Dio.

Per questo motivo, tanti autori di spiritualità cristiana parlano delle "ali della speranza", perché veramente la speranza mette le ali al credente; chi non ha la speranza vuol dire che ha tagliato le ali e quindi, di conseguenza, precipita giù nel burrone dello scoraggiamento, nel fossato della tiepidezza, nel baratro della disperazione.

La speranza cristiana, allora, è il dinamismo della vita di ogni vero credente, è l'inquietudine interiore che afferra l'anima, la quale non può trattenere il suo anelito che la spinge verso Dio, per cui deve sempre più e sempre meglio andare avanti, stimolata da Dio stesso a desiderare solo Lui, come unico Bene, il sommo Bene.

Se non hai le ali non puoi volare, se non possiedi la virtù della speranza non potrai mai salire fino a Dio e incontrarlo veramente. Potrai forse illuderti di parlare a Lui, in realtà, stai parlando a te stesso. Anche prendendo in mano la Bibbia e metterti a leggerla, non ti dà per sé la certezza che lo stai incontrando. Può essere soltanto un impegno tuo, una tua ricerca, ma solo le Sue ali ti permettono di sollevarti da te stesso, dalle tue costruzioni mentali più o meno spirituali.

Le ali sono un dono di Dio, un dono da chiedere con semplicità e con umiltà. Come la fede, anche la speranza è un dono di Dio. Soltanto chi si pone in atteggiamento di docilità e di fiducia, può riceverlo e sempre più, ogni giorno, domandarlo in maniera nuova per vivere, ogni giorno, nello stupore di un dono che ti arricchisce e ti solleva fino a Lui.

Si realizza per te, ogni giorno, quanto dice il profeta Isaia: "Anche i giovani faticano e si stancano, gli adulti inciampano e cadono, ma quanti sperano nel Signore riacquistano forza, mettono ali come aquile, corrono senza affannarsi, camminano senza stancarsi" (Is 40,30-31).

Un solo grido: Tu sei la mia Speranza!

Come la fede, anche la speranza è una virtù che non ha soltanto come oggetto Dio. Dio è il soggetto della speranza. Puoi senz'altro affermare che tu spera in Dio, ma, al tempo stesso, Dio è la tua speranza.

Come prega il salmista, così anche tu: "Sei tu, o Dio, la mia speranza, la mia fiducia fin dalla mia giovinezza. Su di te mi appoggiai fin dal grembo materno, dal seno di mia madre tu sei il mio sostegno; a te la mia lode senza fine... Eri tu il mio rifugio sicuro... Io non cesso di sperare, moltiplicherò le tue lodi" (Salmo 70,5-7.14).

Dio è la tua speranza. Egli suscita in te il desiderio ardente e irrefrenabile di Lui. Dio ti dà la speranza, te la offre quotidianamente, perché è in Sé la tua certezza, la tua sicurezza, prima e più di qualsiasi altra persona, di qualsiasi altra cosa. Tu non lo cercheresti, se Egli non ti avesse già trovato. Riconosci che ancor prima che tu lo desideri, è Lui ad essere in te il desiderio di Lui. Egli è il tuo desiderio, quello vero, quello che ti colma veramente, perché è solo Lui il fine di tutta la tua vita.

E' sempre Dio che ci trova e suscita dentro di noi la ricerca di Lui; chi non cerca più Dio, si trova mille miglia lontano da Dio. Se solo un momento ci si ferma per cercarlo, allora già si è trovato, si è fatto trovare.

La ricerca, l'ansia, l'inquietudine per Dio sono segno che la speranza dentro di noi lavora, ci sospinge, non ci lascia più in pace. E' la speranza che non permette di adagiarsi su noi stessi, di vivere comodamente la vita cristiana. E' la speranza che vince ogni forma di tiepidezza e di mediocrità.

La virtù della speranza pone nel cuore di ogni cristiano, che voglia fare sul serio con Cristo, che voglia vivere secondo il Vangelo, la spinta per camminare, correre, volare. Sono questi i tre verbi fondamentali di chi vuole essere testimone di speranza.

Pregare senza sperare è non pregare!

Il cristiano, dunque, che spera in Dio, ripone unicamente

in Lui la sua certezza e fa esperienza che Dio mantiene con estrema sicurezza le sue promesse. Egli non abbandona mai chi spera in Lui.

In tal senso, la speranza è la certezza che quanto più ci si affida a Dio, tanto più si può ottenere tutto da Lui.

A volte le nostre preghiere non hanno nessuna efficacia, perché fondamentalmente sono prive di speranza, cioè senza la certezza di essere esaudite; la preghiera così diventa una sorta di circolo vizioso, cioè un girare su se stessi, pensando di volgersi e rivolgersi a Dio, ma senza alcun risultato, perché le parole rivolte a Lui sono prive della speranza. Alla fin fine, non si raggiunge Dio, ma soltanto, drammaticamente o inutilmente, se stessi.

La speranza, invece, mette le ali alla tua preghiera. Allora soltanto la tua supplica sale fino a Lui, allora soltanto la tua invocazione diventa "come incenso" (Salmo 141,2) che lentamente, ma sicuramente ascende fino al trono della maestà di Dio. Convinto sempre più che senza di Lui non puoi far nulla (Gv 15,5), crescerà sempre più in te, nella profondità del tuo cuore che, come dice san Paolo, "la speranza non delude" (Rom 5,5).

Ecco la tua certezza!

Ci interroghiamo:

- A che punto è la mia speranza in Dio?
- Nel mio modo di parlare e di vivere c'è confusione tra speranza umana e speranza cristiana?
- E' presente in me il desiderio di migliorare la mia vita cristiana oppure mi faccio prendere dall'apatia e dal "buonismo"?
- La mia preghiera è veramente fervorosa oppure fatta solo di monotone pratiche di pietà?

I PECCATI CONTRO LA SPERANZA

Quali sono i peccati contro la speranza?

Se la speranza è il desiderio ardente di Dio, è la certezza nelle promesse di Dio, è l'anelito dell'anima che brucia per Dio, è il cammino, la corsa, il volo irrefrenabile, irresistibile, inarrestabile verso Dio il primo peccato contro la speranza è la tiepidezza.

La tiepidezza

La tiepidezza potrebbe anche chiamarsi "mediocrità". E' l'atteggiamento, lo stile proprio della persona che realizza nella propria vita quello che dice il libro dell'Apocalisse al cap. 3: "Conosco le tue opere: tu non sei né freddo, né caldo. Magari tu fossi freddo o caldo! Ma poiché sei tiepido, non sei cioè né freddo, né caldo, sto per vomitarti dalla mia bocca" (Ap 3,15-16).

Il vomito! E' un'espressione biblica molto forte. Le parole del Signore sono davvero violente: se magari tu fossi freddo io ti potrei riscaldare, ma poiché non sei né freddo né caldo, cioè vivi nella tiepidezza, io ti rifiuto.

Il Signore gradisce di più un'anima fredda, lontana da Lui, che si ribella a Lui, rispetto a un'anima che si contenta di poco, che è soddisfatta di sé. E' quanto accade al cristiano che vive da galantuomo, nel senso cioè che compie tanto quanto necessita fare, ma senza scomodarsi veramente, senza compromettere autenticamente la propria esistenza secondo le esigenze del Vangelo, senza scommettersi e rischiare per amore di Cristo Signore.

A proposito, Gesù non ha mai detto di diventare buoni. In tutta la Bibbia e nel Vangelo, in particolare, non troviamo mai esortazioni ad essere "buoni", ma ad essere santi.

Nell'Antico Testamento si legge: "Siate santi, perché io, il Signore, Dio vostro, sono santo" (Lv 19,2). E nel Vangelo, nel discorso della montagna, Gesù afferma: "Siate voi perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste" (Mt 5,48). Il cristiano, allora, non può accontentarsi di una generica bontà, ma deve tendere alla santità, deve tendere alla perfezione.

La tiepidezza è accontentarsi di quel poco che si fa, ad esempio, delle buone pratiche di pietà; è la mediocrità di chi si sente soddisfatto di quello che fa e quindi può presentare a se stesso e di fronte agli altri le proprie opere "buone".

E ciò vale anche, per tante persone, quando ci si accosta al sacramento della Confessione: "Io frequento la chiesa, vado a Messa, faccio la Comunione...". Ma questa è la confessione del fariseo di cui parlo il Vangelo, il quale, rispetto al pubblicano che si riconosce umilmente peccatore, dice: "O Dio, ti ringrazio che non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adulteri, e neppure come questo pubblicano. Digiuno due volte la settimana e pago le decime di quanto possiedo" (Lc 18,11-12).

La tiepidezza è la gratificazione che l'anima trova in se stessa perché, in fondo, si sente a posto; così, a lungo andare, la tiepidezza può diventare uno dei sette vizi capitali: l'accidia.

L'accidia è la noia interiore. Il cristiano che, soddisfatto, non anela più alla perfezione, perché alla fin fine ha compiuto quello che gli sembrava più opportuno; non avverte più nessuno slancio per migliorarsi nel proprio cammino di fede; si annoia delle cose dello spirito, perché ritiene di conoscere sufficientemente "le cose di Dio". L'accidia è propria, anche, di chi fa tante cose per soddisfare se stesso e dare un'immagine buona di sé agli altri, ed anche a Dio (l'attivismo!), non curandosi più della dimensione spirituale e interiore che interessa la sua relazione con Dio.

La noia, la tiepidezza, la mediocrità sono atteggiamenti propri di chi si contenta, di chi pensa di fare o di aver fatto quanto poteva, ponendo dei limiti, quasi che, nella vita cristiana, ci siano dei livelli di sufficienza, che possono bastare per sentirsi a posto. E' l'atteggiamento di coloro che non vogliono accogliere in pieno le esigenze forti e radicali del Vangelo.

La mediocrità è un pericolo che corre o può correre anche chi fa parte di qualche gruppo ecclesiale, quando comincia a sentirsi soddisfatto e crede di far parte di una categoria di credenti di "serie A". Non è detto che la frequentazione con la Parola di Dio e dei sacramenti, sia testimonianza di una donazione vera e totale a Dio. Anche i sacerdoti, come tanti cristiani laici, rischiano di diventare tiepidi attraverso "l'imborghesimento" spirituale. In tutti gli stati di vita cristiana si corre il rischio di commettere questo peccato contro la virtù della speranza.

Lo scoraggiamento

Un secondo peccato contro la speranza è lo scoraggiamento.

Cadere nello scoraggiamento, nello sconforto, nella depressione spirituale è il tipico atteggiamento di chi dice: "Non ce la faccio più, mi sono stancato..."

Quando ciò diventa un atteggiamento costante nei confronti di Dio , che è la fonte della speranza, siamo dinanzi ad un peccato gravissimo perché, anche se non appare immediatamente, va contro Dio-Speranza.

Lo scoraggiamento nasce dalla presunzione del cristiano che crede di poter raggiungere la salvezza da solo, unicamente con il proprio sforzo. Quando prima o poi si accorge di non farcela, allora si arrende.

Evidentemente la presunzione è frutto di orgoglio, ed è propria di chi ritiene che con le proprie forze, le proprie energie, le proprie capacità, con il proprio impegno può sicuramente raggiungere gli obiettivi spirituali che si è prefisso; ciò significa mettere al primo posto il proprio "io".

Questo atteggiamento è errato alla radice, perché è Dio che guida e conduce la vita del credente, è Dio che dà la forza di andare, è Dio che permette anche le cadute, perché si possa comprendere sempre più e sempre meglio che senza di Lui nulla si può raggiungere e realizzare. In altri termini, è l'anelito di chi vuole arrivare a Dio, da solo, con la propria volontà e poi si accorge che Dio è al di là della propria portata.

In realtà, è Dio che fa il cammino verso di noi, è Dio che scende dal cielo fino a noi poveri peccatori e ci solleva fino a Lui. A proposito, i santi sono coloro che si sono fatti prendere da Dio, si sono lasciati guidare da Lui, si sono lasciati umilmente forgiare da Lui.

La presunzione porta allo scoraggiamento perché, quanto più confido nel mio "io", inevitabilmente faccio l'esperienza dell'insuccesso, del fallimento e quindi dello sconforto. Lo scoraggiamento è mancanza di speranza, perché viene a mancare la certezza delle promesse di Dio.

Tu non puoi farcela? Ma a Dio nulla è impossibile! Tu ti senti incapace? Ma con Dio tutto diventa raggiungibile! Tu ti scopri debole? Ma Dio è forza, è forza!

"Tutto io posso in Colui che mi dà la forza" (Fil 4,13), dice san Paolo. Quasi a dire: "Dio opera attraverso di me, è Lui che mi dà la forza".

E ancora, facendo attenzione all'esperienza di san Paolo, il Signore lo rassicura, in un momento di scoraggiamento, con queste espressioni: "Ti basta la mia grazia; la mia potenza infatti si manifesta pienamente nella debolezza" (2 Cor 12,9).

"Tutto posso in Colui che mi dà la forza". Ecco la certezza, ecco la speranza che fa superare la tentazione dello scoraggiamento, dell'abbattimento, quando cioè si continua a ripetere: "Non ce la faccio più, sono sempre allo stesso punto...".

Allora se la speranza è cammino, non si vuole più camminare; se la speranza è corsa, non si vuole più correre; se la speranza è volo, non si vuole più volare.

Nella vita spirituale ci si stanca quanto più si sta fermi, non quanto più si cammina, si corre, si vola. Al contrario della vita fisica, nella vita spirituale quanto più tu cammini, corri e voli, tanto più vuoi camminare, correre e volare, perché non sei più tu a muoverti, ma sono le ali dello Spirito Santo che ti prendono e ti fanno volare in alto e tu, appunto con la forza di Dio, puoi camminare, correre e volare di più.

Lo scoraggiamento nasce quando il cristiano vuole mettere fondamentalmente al primo posto le proprie forze, le proprie capacità, le proprie energie, il proprio io, non più Dio. "Non più il tuo io, ma il tuo Dio. Al sentimento del tuo io devi sostituire la percezione del tuo Dio", è quello che diceva il beato Antonio Rosmini, quando, sempre lui, gridava ripetutamente: "Abbiamo bisogno di santi, abbiamo bisogno di santi, abbiamo bisogno di santi!".

Può sembrarti strano, ma lo scoraggiamento nasce quanto più si afferma in te la certezza che tutto tu puoi da te stesso, con le tue doti, con i tuoi piani, i tuoi progetti, i tuoi programmi, quando riponi la certezza della riuscita, in qualsiasi campo, anche in quello spirituale, in te stesso e non in Lui.

In una chiesa di Anagni dov'è sepolta Madre Claudia della Croce, sul pavimento c'è una scritta: "Deus non ego". Dio e non io! Questa è la certezza cristiana, questa è la speranza: Dio è il fondamento di tutto. Fino a quando prevale

l'orgoglio spirituale e si pensa che attraverso il proprio impegno, attraverso la propria fatica si può raggiungere qualsiasi obiettivo, e quindi anche la salvezza, la felicità, il paradiso, inevitabilmente si sprofonderà nello scoraggiamento più grande, perché tutto si è costruito sul proprio io.

La tiepidezza o mediocrità o accidia e lo scoraggiamento o sconforto o disperazione interiore (disperare della propria salvezza!) sono peccati contro la speranza.

Non pensare di essere fermo sempre al punto di partenza, perché fai l'esperienza ripetuta delle cadute nel peccato. In realtà, sei fermo allo stesso punto se pensi di essere tu a camminare, ma se ti lasci condurre da Lui, allora davvero cammini con Lui, corri con Lui e voli con Lui; non rimani mai e mai più sempre allo stesso punto, perché Dio è la tua speranza, cioè il tuo dinamismo!

Puoi restare fermo temporaneamente a causa del peccato, ma quando ti sei riavvicinato a Lui ed hai accolto il suo perdono, allora non torni più al punto di partenza, ma continui il cammino che Egli fa con te, anzi è Egli stesso a prenderti in braccio, quando tu sei stanco, e ti porta delicatamente e teneramente, come fa una mamma con il suo bambino.

La speranza è lasciarti condurre da Dio, avere la certezza che Dio ti sta accanto e ti conduce per mano, poi accelera e corre con te e infine prende il volo e tu con Lui voli felice verso il Suo Cielo.

Ci interroghiamo:

- Mi faccio prendere nella mia vita cristiana dalla tiepidezza e dalla mediocrità?
- Vivo senza slancio e senza entusiasmo, lasciandomi afferrare dalla noia spirituale?

- Nei momenti di scoraggiamento so innalzare gli occhi al Signore e chiedere soccorso a Lui?
- Sono presuntuoso oppure so riconoscere che ciò che sono e ciò che possiedo è dono di Dio?

LA CARITÀ

Cos'è la Carità o l'Amore?

E' la terza virtù teologale.

Come la fede e la speranza, la Carità o l'Amore ha come oggetto Dio, cioè il riferimento dell'uomo che ama è Dio. L'uomo ama Dio.

L'Amore, però, è una realtà interiore che viene da Dio stesso, ecco perché l'Amore ha come soggetto Dio stesso. Dio è l'Amore, come si è affermato della fede e della speranza: Dio è la fede, Dio è la speranza.

L'Amore non avrà mai fine

La terza virtù teologale è il compimento. L'inizio, il fondamento è la fede, il cammino è la speranza, il compimento è l'Amore. L'Amore rimane per sempre! Lo ricorda san Paolo, a conclusione dello splendido inno alla Carità: "La Carità non avrà mai fine... Queste dunque le tre cose che rimangono: la Fede, la Speranza e la Carità; ma di tutte più grande è la Carità" (1 Cor 13,8.13).

Anche san Giovanni della Croce, quasi a riassumere la sua dottrina spirituale, insegna che "al termine della vita saremo giudicati sull'Amore". Dio ci chiederà conto soltanto dell'Amore che abbiamo accolto e abbiamo donato. Ma cos'è allora l'Amore?

E' bene fare una inversione di marcia nel nostro modo di pensare la nostra vita cristiana in riferimento a Dio. In genere, quasi sempre, noi diciamo: "E' nostro dovere amare Dio, dobbiamo sforzarci di amarlo al di sopra di tutto e di tutti". Ciò non è sbagliato, eppure se tutto si riducesse a questo nostro impegno, il cristianesimo sarebbe semplicemente una

realità gestita da noi, una conquista per la quale Dio ci deve ricompensare. L'Amore, virtù teologale, è molto più!

E', senz'altro vero, quanto si legge nel libro del Deuteronomio: "Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze". Questo è l'Amore e, tuttavia, questa è solo una risposta, perché l'Amore non è innanzitutto quello che io devo a Dio, ma quello che devo accogliere da Dio. L'Amore non dice: "Io amo Dio", ma: "Io mi lascio amare da Dio"; non dice: "Ho Dio nel mio cuore", ma: "Io sono nel Cuore di Dio".

Egli ci ha amato per primo

Cos'è dunque l'Amore?

San Giovanni, nella prima lettera, ci illumina, quando afferma: " In questo sta l'Amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è Lui che ha amato noi... Noi amiamo, perché egli ci ha amati per primo"(1 Gv 4,10. 19).

L'Amore dunque non è uno sforzo mio, un mio anelito, un bisogno mio, ma è Dio che per primo mi raggiunge e mi colma del suo Amore. Quindi amare Dio è innanzitutto lasciarsi amare da Dio. Ha ragione san Bernardo quando dice: "Dio non ti ama perché sei buono e bravo; Dio ti rende buono e bravo perché ti ama". Il primo passo da compiere non è quello che tu fai verso Dio, ma quello che Dio fa verso di te. L'Amore, come virtù teologale, è innanzitutto lasciare che Dio ti ami e che Dio ami in te.

Certamente, lasciarsi amare da Dio è più difficile che amare Dio, perché Egli ti investe, ti prende, ti afferra, ti conduce come e dove vuole Lui e ciò per noi non è facile essere accettato, perché siamo convinti che la vita spirituale dipende dalla nostra volontà, dalle nostre decisioni, dalle nostre scelte. In realtà, se noi ci lasciamo amare da Lui, allora

egli come un torrente in piena ci travolge col suo Amore, come una fiamma ci brucia... Amare Dio è, invece, relativamente, più facile.

Lasciarsi amare da Lui, lasciarsi condurre, accettare tutto quello che Lui vuole per amore, anche le cose che ci sembrano più strane, più inaccettabili, più insopportabili: questo è lasciarsi amare da Dio.

Amore pazzesco... Pazzia di un amore!

E talvolta, questo Amore di Dio a noi appare quanto meno pazzesco. Prendiamo ancora in mano il santo Vangelo: "Dio ha tanto amato il mondo da sacrificare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna" (Gv 3,16). Per un mio amico musulmano questa frase è pura pazzia, è semplicemente assurdità. E per te?

E' un Amore immenso il suo: Egli ha sacrificato suo figlio per noi. Anche solo per un solo uomo, Egli si sarebbe immolato e sarebbe morto per amore, per salvarlo!

Quindi l'Amore di Dio è l'Amore che Dio ha per ciascuno di noi, l'Amore che Dio ha "per me". Questa è l'esperienza molto forte che vive anche san Paolo, il quale, nelle sue lettere, in genere, parla spesso di Dio che ama tutti gli uomini, ma comunica anche, soprattutto, in alcune lettere come l'Amore di Dio si è rivelato e ha colmato tutto il suo essere.

Restare senza fiato!

Nella lettera ai Galati, ad esempio, san Paolo sente e descrive con un'effusione straordinaria, colma di stupore, quello che l'Amore di Dio ha realizzato in lui: "Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me. Questa vita che vivo nella carne, io la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato

e ha dato se stesso per me" (Gal 2,20).

San Paolo rimane quasi senza fiato.... "Mi ha amato e ha dato se stesso per me!". Quello di Dio è un Amore personale, è un Amore grande, è un Amore sconfinato; appunto perché Dio é infinito, il Suo è un Amore infinito.

Come facciamo a sostenere l'Amore infinito ed immenso di Dio per ciascuno di noi? L'Amore di Dio, prima ancora di un impegno nostro, è l'accettazione quotidiana, costante e continua del suo Amore per noi.

L'Amore, come virtù teologale, ha per soggetto, non soltanto per oggetto, Dio stesso, è cioè Dio stesso che ama me. Io sono l'oggetto del suo Amore. Se Dio ci ha creati non può fare a meno di amarci, perché, altrimenti, se Dio non ci amasse, non sarebbe più Dio.

Dio é Amore perché ci sono "io" che devo essere amato; deve amarmi "obbligatoriamente", perché se non mi amasse, in qualche modo distruggerebbe se stesso, perché "Dio è Amore" (1 Gv 4,8). Se Lui è Amore, come fa a non amare? Dio è Amore quindi non può fare altro che amare.

E' il suo amore che mi trasforma. Non sono io che, in qualche modo, faccio scendere il suo amore verso di me, ma è Lui che, prima ancora che io chieda il suo Amore, me lo dà anticipatamente.

Lasciarsi amare da Lui non è facile, perché il Suo è un Amore infinito che trova in noi uno spazio finito. L'Amore di Dio si realizza nella misura in cui, nel tuo piccolo, apri tutto il tuo cuore; Dio riempie di Sé tutto il tuo cuore, pur essendo anche oltre il tuo cuore stesso.

La grandezza dei santi sta nell'aver accolto pienamente Dio in sé, nell'averlo accolto ognuno con la propria capacità. San Tommaso insegna che ognuno di noi con la propria capacità può accogliere Dio, secondo il modo che ha di poterlo accogliere.

Il cuore quanto più si dilata tanto più accoglie Dio; ciò che conta è che sia totalmente aperto per accogliere totalmente Lui, che è oltre la capienza del tuo cuore.

L'amore nostro? E' solo una risposta!

L'Amore di Dio è sempre più grande dell'amore nostro. Allora, cos'è l'amore nostro? L'amore nostro è solo una risposta al fatto che Dio ci ha amato. Se non percepisco, non accolgo in pienezza l'amore che Dio ha per me, il mio amore sarà sempre piccolo e miserabile.

Perché noi Dio lo amiamo "tanto quanto"? Perché "tanto quanto" accogliamo il suo amore; se lo amiamo poco è perché comprendiamo poco il suo amore. Se comprendessimo immensamente il suo amore, il nostro cuore diventerebbe immenso nell'accogliere Lui e nel donarci a Lui.

La risposta nostra dipende dalla sua chiamata. Egli ci dona immensamente se stesso, ma noi lo accogliamo immensamente? L'amore nostro sarà sempre inferiore, al di sotto delle capacità che Dio ci dà di amare totalmente Lui.

Allora, io posso dire che amo veramente Dio? La risposta è una sola: "Se mi lascio amare veramente da Lui, posso dire di amarlo". La risposta del mio amore non sta nella misurazione di quanto io riesco a fare per Lui, ma in quanto io riesco ad accogliere Lui, in quanto io dilato il mio essere e mi lascio invadere dalla Sua Presenza amorosa.

Allora, cosa devo fare io per Dio? Nulla! Tu non devi fare proprio nulla: solo passività, devi lasciarti amare; devi stare e rimanere sempre con le braccia aperte per accogliere pienamente questo Dio che irrompe, in maniera sempre nuova, nella tua vita.

Si deve rimanere nella pura "passività"; non rimane altro che questo: lasciarsi amare. Accogliere questo Amore è già

attività; accogliere Dio-Amore è la più grande e la più vera nostra azione.

Dio ti dà tutto se stesso, perché vuole tutto te stesso. Qual è la risposta che devi dare a Lui? Lasciarti amare da Lui. Ecco dove sta l'Amore.

La virtù teologale dell'Amore sta tutta in questa accoglienza piena del Dio-Amore che personalmente si dona a te e personalmente ti accoglie. Il tuo non è un Dio astratto. Non è un'idea, un'atmosfera, un sentimento...

Dio è... un medico!

Tante volte noi trattiamo Dio come un medico, lo cerchiamo solo quando abbiamo bisogno. Egli ci aiuta, ci guarisce e noi, in genere, ma non sempre, lo ringraziamo. E tutto finisce in quel momento. Lo trattiamo come un Dio tappabuchi, un Dio che nasce dal nostro bisogno. E' questa una visione utilitaristica di Dio, puramente strumentale. Ci serve per risolvere un problema, ma quando non ci sono difficoltà, allora si può fare a meno di Lui, non è così indispensabile, realmente, concretamente come talora ci capita di dire, ma solo a parole... In realtà, noi lo cerchiamo soltanto in qualche momento e ciò a noi può bastare. Ma non a Lui!

Egli ci vuole amare ogni istante della vita; come acqua vuole bagnarci del suo amore, allagarci del suo essere infinito amore. Il suo è un amore talmente grande che ci divora, è un amore vorace, è come un leone che vuole divorarci e non permette che la nostra risposta sia piccola. Egli vuole totalmente noi stessi, nella misura che Egli si dona totalmente a noi.

Egli vuole da me tutto me stesso. L'amore si ricambia soltanto con l'amore. Egli vuole amare, egli vuole amore. Il

suo amore per me è grande e infinito e vuole, aspetta da me la risposta, finita sì, ma la risposta di tutto il mio essere.

Lasciandomi amare da Lui, Egli stesso mi insegna ad amare. Lasciandomi amare da Lui, Lui stesso, attraverso i miei occhi, le mie mani... diventa amore. Dio non ha più braccia, ha soltanto le tue braccia.... Dio ama attraverso te e si lascia amare da te con la stessa forza, con la stessa energia che Lui ti dà e si lascia amare come Lui vuole essere amato da te.

Talvolta noi facciamo i calcoli e ci chiediamo: quale amore Dio vuole da me? Ma Dio non ha usato con noi una logica; Dio ci ha amato in modo pazzesco e vuole essere amato in maniera pazzesca. In questo sta la "pazzia" di Dio: dare un amore senza calcolo, irragionevole... Così egli desidera essere accolto e amato da me in maniera irragionevole.

Dio ti trasforma. Ti permette di amare con l'amore suo. L'amore di Dio come l'amore per il prossimo è sempre l'amore che Lui ti dà per amare Lui, per amare il prossimo.

Non siamo noi ad amarlo. E' Lui che ama attraverso noi. Nella misura in cui sperimentiamo il suo amore, ci facciamo forgiare e plasmare dal Suo amore, noi riusciamo ad amare come Lui vuole amare gli altri, come Lui vuole essere amato da noi: totalmente, pienamente.

Dio è... un cavallo!

"Amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le tue forze" (Dt 6,5). Sembra assurdo questo Dio che ti chiede qualcosa di umanamente impossibile, di pazzesco, ma Egli ti ama donandoti tutto; per questo motivo vuole tutto.

Il cristianesimo è difficile non solo dal punto di vista concettuale (magari studiando la teologia diventa anche

facile), ma anche e soprattutto dal punto di vista esistenziale: accettare col cuore e con tutto te stesso, nella tua vita, quella di ogni giorno il cristianesimo, è tremendamente difficile perché l'amore Suo è talmente travolgente che non può non fare paura. E' un Dio, quello cristiano, che entra nella tua vita e ti afferra volendo tutto da te, senza lasciarti respiro.

Appunto per questo motivo tanti di noi Dio lo trattano come un cavallo! Basta dargli uno zuccherino e possiamo stare tranquilli, perché lo abbiamo tranquillizzato, come si fa precisamente con un cavallo, quando scalpita e non riesce a stare fermo. Gli si dà uno zuccherino e si risolve il problema della sua irrequietezza. Anche Dio viene trattato così: qualche preghiera, qualche Messa, qualche piccolo sacrificio e Dio si calma; si calma soprattutto la nostra coscienza e ci sentiamo anche buoni cristiani (ma conosciamo la fine che fanno i "buoni" cristiani!).

Non solo: Dio non è "provvidenza" con me, lo è con gli animali e la natura, perché li nutre e li sostiene; con me è immenso amore. Dio non ama un gatto, ama me, ha sacrificato la sua vita per me: questo è l'Amore di Dio.

Ci interroghiamo:

- Credo fermamente che Dio mi ama?
- So riconoscere nella mia vita i segni certi del suo Amore?
- Mi lascio amare umilmente da Lui, accettando quello che mi dona quotidianamente o sono sempre pronto a lamentarmi?
- Ricorro a Dio soltanto quando ne ho bisogno? Qual è la risposta al suo Amore?

I PECCATI CONTRO LA CARITÀ

I maestri della spiritualità cristiana insegnano che il peccato contro la Carità è l'odio e specificano: l'odio di inimicizia o l'odio di avversione verso Dio.

Può esserci una sorta di avversione verso Dio perché Lo si sente come ostacolo, come avversario. Può esserci anche una sorta d'inimicizia verso di Lui, cioè sentirlo come un nemico e quindi rifiutarLo radicalmente o porsi contro di Lui.

Ma i sentimenti di mancanza di amore verso Dio che più comunemente, purtroppo, possiamo avere sono altri. Il primo è presente in tutti noi: l'egoismo o la superbia.

La superbia

La superbia o l'egoismo in rapporto a Dio è mettere al primo posto il proprio io, cioè costruire la propria vita a prescindere da Dio. In qualche modo è avere un piano nella propria vita dove è escluso Dio o Dio viene toccato tanto quanto può fare comodo fare riferimento a Lui.

La superbia, dunque, è l'affermazione del proprio io, è fare la propria volontà. In questo caso, Dio non viene più amato, non viene più accolto: non ci si lascia più amare da Dio, perché lasciarsi amare da Dio è fare la Sua volontà, farsi condurre da Lui, accogliere il Suo volere, accettare quello che Lui ti dona.

La superbia o l'egoismo si ha quando l'uomo vuole affermare se stesso con le proprie forze, la propria energia, la propria volontà. "Io basto a me stesso": questa è l'affermazione dell'egoista, del superbo. In tal senso l'io diventa l'unico dio che viene adorato e servito e il vero Dio viene solamente e semplicemente usato, strumentalizzato e tacitamente escluso.

"Io" costruisco di me stesso un idolo e adoro me stesso, seguo me stesso, faccio quello che penso io, perché quello che penso io, è giusto. "Io" amo il mio io, prima e al di sopra di Dio e se Dio esiste (e non è difficile ammettere che esiste!) deve mettersi a mia disposizione. E' questa la superbia, l'orgoglio, l'egoismo in rapporto a Dio.

Il primo peccato dell'uomo è contro Dio. Adamo ed Eva peccano di superbia, affermando ed esaltando il proprio io a prescindere da Dio. Nel libro della Genesi la tentazione viene descritta chiaramente: "Diventerete come Dio" (Gen 3,5). L'uomo vuole diventare come Dio, vuole essere dio a se stesso. Sta qui il rifiuto di un Dio che si avverte come un possibile avversario perché si pensa che privi della libertà. Lo si rifiuta non tanto perché dà fastidio, quanto perché si vuole agire e costruire la propria vita da sé, senza Dio. Ecco la superbia e l'egoismo in rapporto a Dio.

A chi desidera seguirlo, Gesù dice: "Se qualcuno vuol venire dietro a me rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua" (Le 9,23). Rinnegare se stesso significa negare il proprio io, "questo io maledetto" diceva San Filippo Neri e aggiungeva: "Alla voluntas propria bisogna sostituire la voluntas Dei. Sta qui il segreto per diventare santi".

Se ci facciamo guidare dallo Spirito Santo diventiamo tutti santi; quindi, basta lasciarci condurre da Lui, perché Dio vuole il nostro bene, Dio ci ama.

Il primo peccato contro l'Amore di Dio è l'affermazione del proprio "io". Sant'Angela Merici affermava: "La nostra volontà è come un tenebroso inferno".

Sembrano espressioni di altri tempi, ma i santi sono sempre attuali, perché ci richiamano all'Amore talmente grande di Dio che, certo non annulla il nostro io, ma ci fa leggere e comprendere noi stessi secondo la sua ottica, non a prescindere da Lui.

L'affermazione di sé, la superbia, l'orgoglio, l'egoismo sono l'attuazione, la realizzazione del proprio "io", di quello che penso io. Ma Dio cosa pensa? Tu sei in quanto pensi o in quanto sei pensato?

E' quello che diceva il filosofo Cartesio: "Cogito, ergo sum"(penso, quindi sono). I mistici della Chiesa e, ultimamente anche il Papa, hanno apportato a questa affermazione una correzione: "Cogitor, ergo sum"(sono pensato, quindi sono).

Io sono in quanto Lui mi fa essere. Egli mi dà il dono dell'essere, non io sono a prescindere da Lui, rifiutando Lui, ponendo il mio "io" al di sopra di tutto ed al di sopra di Dio.

La superbia, l'orgoglio, l'egoismo sono peccati innanzitutto contro Dio, contro la terza virtù teologale. La superbia è un peccato grave che tutti dobbiamo confessare se, a dire di San Francesco di Sales, "la superbia morirà tre giorni dopo che moriamo noi".

L'ingratitude

Il secondo peccato contro l'Amore è l'ingratitude.

L'ingratitude è non sapere dire "grazie" a Dio, limitarsi sempre e solo alle suppliche, alle implorazioni, a chiedere aiuto a Dio, senza mai ringraziarlo dal profondo del cuore. Dobbiamo certo chiedere aiuto al Signore, perché, come dice San Tommaso, fintanto che siamo su questa terra, l'uomo rimane sempre una persona che supplica e che invoca l'aiuto di Dio nelle necessità. La preghiera dell'uomo è sempre una preghiera di implorazione, di aiuto, di soccorso. Ma sappiamo, anche, dire grazie a Dio? Abbiamo mai ringraziato il Signore del suo amore tenero, delicato, costante, quotidiano verso di noi?

Siamo tutti debitori di maggiore gratitudine verso Dio; è

sempre minimo il nostro ringraziamento a Dio, perché la maggior parte delle cose che riceviamo da Lui le diamo per scontate, come se fosse un dovere che Dio ce le conceda. Rimane in noi il dovere più grande: dire "grazie" con la bocca e con la vita.

La riconoscenza dinanzi a questo Dio che è Amore di infinita tenerezza e delicatezza, che, a dire di Giovanni Paolo I nonché di Giovanni Paolo II, è padre e madre nello stesso tempo, che usa fedeltà e tenerezza verso di noi, è atteggiamento fondamentale e indispensabile per il cristiano.

Abbiamo mai detto pienamente, totalmente, solamente "grazie" a Lui? In realtà, non abbiamo mai detto tante volte grazie a Dio per tutte quelle occasioni, per tutti quei momenti in cui abbiamo sperimentato il suo Amore. Per tutto e sempre, cioè 24 ore su 24, dovremmo dire: "Grazie, Signore" e invece stiamo a lamentarci per tutto quello che per noi non va bene.

Siamo tutti debitori, siamo tutti nella stessa fossa dell'ingratitude a Dio per tutto quello che Lui ci ha dato; anche le cose più piccole, più semplici, quelle che noi riteniamo banali sono sempre tutte circostanze per dire: "Grazie, Signore".

L'ingratitude è un grave peccato contro l'Amore di Dio, perché dimentichiamo facilmente quello che Lui ci ha dato o lo diamo per dovuto e per scontato; invece tutto è dono. Le persone che mi stanno accanto sono dono, l'istante che respiro è dono, il mangiare è dono. Tutto è occasione di ringraziamento. Sappiamo ringraziare il Signore delle piccole cose di ogni giorno? Viviamo, come san Francesco, la gratitudine delle piccole, semplici gioie di ogni giorno?

Siamo sempre a lamentarci delle cose che non vanno e poi... Dio mi ama infinitamente ed io non sono capace di ricambiare, dicendogli semplicemente: "Grazie". Come si fa a

non esprimere gratitudine al Signore per ogni persona che ti mette accanto, che, in un modo o in un altro, ti dimostra il suo affetto, la sua pazienza, la sua attenzione... "Grazie, Signore". Posso finire di ringraziare il Signore? Non posso finire più, tutta la mia vita è solo: "Grazie, Signore".

Ecco la risposta che dobbiamo veramente a questo Dio immensamente amabile.

Lasciamoci, dunque, amare da Dio amandolo con tutte le nostre forze, le nostre energie, la nostra vita, il nostro sospiro e, di conseguenza, sarà poi naturale, semplice, immediato, meraviglioso amare il prossimo.

Non sarà più difficile amare Dio nel prossimo e amare il prossimo in Dio.

Escludendo Dio, ogni altro affetto diventa utilitaristico, limitato, condizionato..., ma non è più Amore, è un calcolo limitato nel tempo, circoscritto e, alla fine, destinato a scomparire e dissolversi. L'Amore di Dio, invece, che è infinito, rimane per sempre.

Dobbiamo amare Lui e dobbiamo lasciarci amare da Lui, qui in questa vita; nell'altra non rimane che l'Amore. Lasciarci amare da Lui è semplicemente offrire il suo stesso Amore grande che ci vuole, per ricambiarlo, per accoglierlo così come Lui ci ama, ed amarlo nei fratelli così come vuole che lo amiamo in loro. "Avevo fame e mi avete dato da mangiare, avevo sete e mi avete dato da bere... Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me" (Mt 25, 35. 40).

Nel prossimo o amo Dio o amo soltanto me stesso. Nel prossimo o incontro Dio o incontro solo la mia soddisfazione. Dio è però così vicino a me che si lascia amare in un bambino, in un povero, in un carcerato, in un bisognoso. Chiunque Egli mi pone accanto diventa certezza sicura del suo amore, della sua Presenza da amare.

Ci interroghiamo:

- A che punto è la mia lotta contro il mio egoismo e la mia superbia?
- So essere umile e accettare che dipendo da Lui e tutto è dono suo?
- Nella mia vita mi sono costruito qualche "idolo" che, di fatto, sostituisce Dio?
- Vivo in spirito di gratitudine verso Dio per quello che mi ha donato e mi dona ogni giorno?

INDICE

| | |
|--|-------|
| INTRODUZIONE | pag.3 |
| LA FEDE | |
| La fede è un dono! | “ 5 |
| Una fede “diabolica”! | “ 6 |
| La fede salva? Si ma quella vera! | “ 7 |
| Hai gli occhi della fede? | “ 9 |
| I PECCATI CONTRO LA FEDE | |
| La paura | “ 13 |
| La tristezza | “ 15 |
| LA SPERANZA | |
| Il desiderio di Dio | “ 19 |
| Speranza umana o speranza cristiana? | “ 20 |
| L’Inferno è pieno di anime “buone”! | “ 20 |
| E se non hai le ali? | “ 21 |
| Un solo grido: Tu sei la mia speranza! | “ 22 |
| Pregare senza sperare è non pregare! | “ 23 |
| I PECCATI CONTRO LA SPERANZA | |
| La tiepidezza | “ 25 |
| Lo scoraggiamento | “ 27 |
| LA CARITA’ | |
| L’Amore non avrà mai fine | “ 33 |
| Egli ci ha amato per primo | “ 34 |
| Amore pazzesco... Pazzia di un amore! | “ 35 |
| Restare senza fiato! | “ 35 |

L'amore nostro? E' solo una risposta! " 37

Dio è... un medico! " 38

Dio è... un cavallo! " 39

I PECCATI CONTRO LA CARITA'

La superbia " 41

L'ingratitudine " 43